



CRONOLOGIA DELLA RIVOLUZIONE

Nel gennaio 1789 l'abate Emmanuel-Joseph Sieyès pubblica *Qu'est-ce que le Tiers Etat*, testo che prefigura l'azione rivoluzionaria della borghesia. La società di antico regime era fondata su una rigida gerarchia sociale, che assegnava diritti e prerogative diverse a seconda del ceto di appartenenza. Il Secondo Stato, la nobiltà (300.000 membri circa), godeva di importanti privilegi onorifici, economici, fiscali, e aveva il monopolio delle più importanti cariche civili, militari ed ecclesiastiche. Il Primo Stato, il clero (all'incirca 130.000 membri), godeva di un grande prestigio sociale, sebbene so-

gli alti prelati, reclutati sempre più esclusivamente tra i nobili, rientrassero nella ristretta élite dei privilegiati. Il Terzo Stato comprendeva la parte restante della popolazione (circa 28 milioni). In questa massa variegata e disunita la parte più attiva e consapevole era la borghesia (circa 2 milioni nel 1789), un gruppo non omogeneo di imprenditori, mercanti, professionisti, redditi e intellettuali che, di fronte alla grave crisi dovuta al caroviveri e al deficit dello Stato, considerava sempre più ingiusti e inattuati i privilegi dei primi due ordini e il potere assoluto del re, Luigi XVI.

La storiografia sulla Rivoluzione francese è sempre stata caratterizzata da una forte carica politica riconducibile all'evento epocale che la Rivoluzione stessa incarna. Il richiamo alla Rivoluzione francese entrò a far parte di molti dei progetti politici elaborati successivamente, non senza suscitare furiose ripulse. Lenin rivendicò la lezione di energia rivoluzionaria data dai giacobini, e nella Francia degli anni trenta la Rivoluzione fu inglobata, in funzione antifascista, nel patrimonio ideologico del Partito comunista. A livello storiografico, sul preesistente filone democratico e socialista si innestò l'apporto comunista, e nel secondo dopoguerra l'interpretazione egemone, incentrata sulla valorizzazione del giacobinismo del 1793-94, ebbe a lungo il suo maggior esponente in Albert Soboul, iscritto al Pcf sin dall'età di 18 anni. Autore, nel 1958, di un gigantesco volume ancora oggi fondamentale su movimento popolare e governo rivoluzionario nel 1793-94, Soboul assunse via via il ruolo di dogmatico custode dell'ortodossia marxista-giacobina, rifiutando il dialogo con nuove tendenze e orientamenti.

Così, quando nel 1978 apparve "Penser la Révolution française" di François Furet (tradotto in italiano "Critica della Rivoluzione francese", 1980), l'egemonia dell'interpretazione marxista-giacobina era ormai erosa, e Furet, che già in precedenza aveva attaccato la vulgata soboulina, le inferse il colpo decisivo.

Furet si proponeva di concettualizzare l'oggetto Rivoluzione francese, che gli storici del filone democratico-socialista-comunista avevano, a suo parere, raccontato in chiave apologetica. L'intera Rivoluzione, esaminata attraverso l'esclusivo ricorso alla categoria del politico, veniva posta sotto accusa. Se infatti il libro si imperniava sul periodo del Terrore (1793-94), tale periodo era visto in strettissima connessione con il 1789.

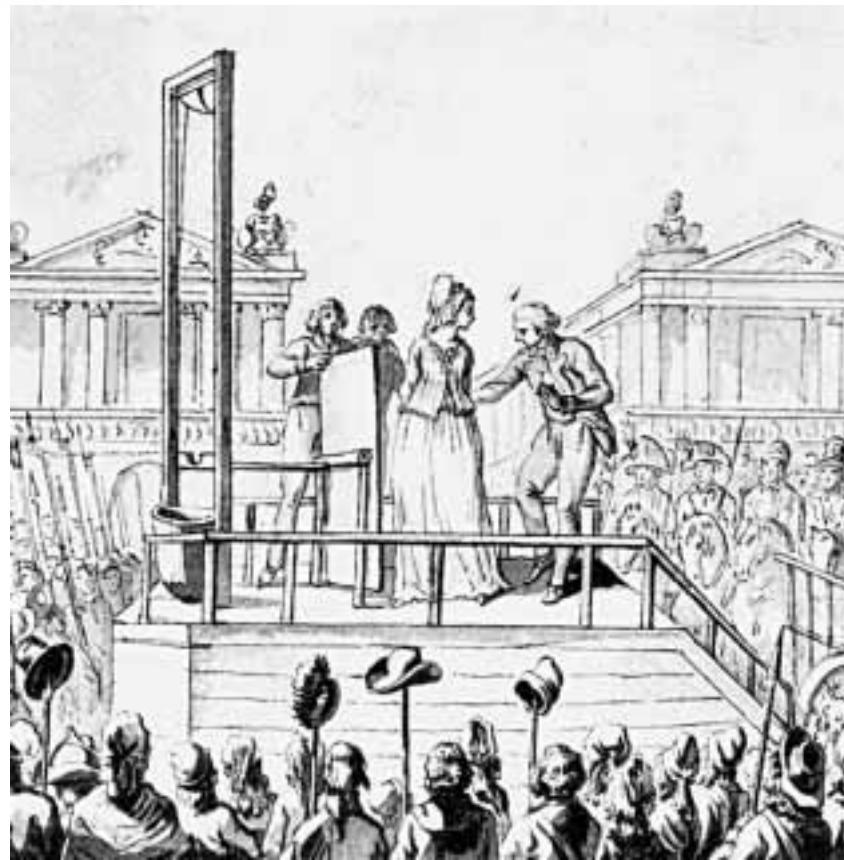
A sua volta il momento giacobino-terrorista diventava il paradigma del totalitarismo sovietico, la prefigurazione del Gulag, nell'ambito di un'operazione animata dalla volontà di colpire il comunismo e l'Unione sovietica.

Volontà senza dubbio legittima, ma che sul piano storiografico forniva della Rivoluzione francese un'immagine che ne cancellava la tumultuosa complessità, la ricchezza di prospettive, l'irriducibile specificità privilegiando l'ingannevole gioco delle analogie.

La radice del totalitarismo è da ricercare nella società di massa. Il Comitato di salute pubblica non esaurì la Convenzione

Il termine "giacobinismo" indica un insieme di linee programmatiche, di componenti psicologiche, di comportamenti politici (patriottismo, sovranità popolare, virtù repubblicana, energia rivoluzionaria, centralismo amministrativo, economia di guerra, egualitarismo) che si attribuiscono un po' semplicisticamente alla Società di rue Saint-Honoré ma riassumono di fatto tutta l'esperienza rivoluzionaria del 1793-1794. Il concetto però, attraverso gli aspri dibattiti ideologici e storiografici di cui è stato oggetto, si è progressivamente staccato dalle sue radici storiche ed è entrato nel lessico politico come un paradigma di azione rivoluzionaria riferibile a tutto il corso della storia. Naturalmente sarebbe sempre opportuno distinguere l'aspetto storico del termine dalla categoria politica, ma è ormai quasi impossibile depurare la definizione dalle valenze ideologiche di cui si è caricata. Il dibattito novecentesco sul giacobinismo si è incentrato soprattutto sul rapporto con la rivoluzione del 1917.

Fu Albert Mathiez nel 1920 a introdurre questo tema, individuando nella dittatura del 1793-1794 un'anticipazione del leninismo: «Giacobinismo e bolscevismo, queste due parole riassumono la fame di giustizia di una classe oppressa che si libera delle sue catene». Ma il parallelo con la rivoluzione russa era destinato a ritorcersi come un boomerang. Nel 1952, in piena guerra fredda, Jacob Talmon (in "Le origini della democrazia totalitaria") indicava nel concetto



In alto a sinistra ritratto di Maximilien Robespierre. A fianco la decapitazione di Maria Antonietta.

Il fascino ambiguo di Robespierre E il tribunale della storia

LUCIANO GUERCI



Sopra l'atto d'accusa verso il Re Luigi XVI

Ma a sinistra chi ha paura dell'eredità giacobina?

VITTORIO CRISCUOLO

assoluto e astratto di sovranità popolare, espresso da Rousseau e adottato dai giacobini, il primo nucleo delle tendenze totalitarie culminate poi nella tirannide comunista. Le tesi di Talmon hanno influenzato anche la riflessione di François Furet, secondo cui il Terrore non fu una risposta ai pericoli che minacciavano la Francia ma fu la conseguenza logica di una dinamica politica basata sull'idea di democrazia pura: se potere e popolo non possono non co-

cidere, ogni oppositore è un traditore del popolo e deve essere eliminato. Dopo il 1970 le tesi di Talmon e di Furet hanno avuto un crescente successo, culminato nelle celebrazioni del Bicentenario del 1989 che, in coincidenza con il crollo dei regimi comunisti, hanno sancito quella assimilazione del giacobinismo al totalitarismo che sembra ormai un dato acquisito, e quasi indiscutibile, del dibattito politico. In verità, di fronte a teorie che individuano

nelle idee "la reale sostanza della storia" (Talmon) sembra opportuno riaffermare la concretezza della critica storica: le idee non si impongono dall'alto alle coscienze degli uomini, ma sono il frutto dei loro bisogni, delle loro aspirazioni, certo non solo materiali, della loro volontà di interpretare e trasformare la realtà.

D'altra parte molti dei richiami storici sui quali si fonda la nozione corrente di giacobinismo ap-

paiono del tutto arbitrari. Interpretare ad esempio la teoria della sovranità popolare come un'anticipazione del totalitarismo, un fenomeno tipico delle odierne società di massa, significa distorcere completamente la prospettiva di Rousseau il quale, come tutto il suo secolo, concepì il problema della politica come un problema morale, inerente alla coscienza del singolo individuo. Assai lontana dalla realtà è anche l'immagine monolitica della dittatura del

Lo strepitoso successo che arrise, in Francia e fuori, all'interpretazione di Furet, mostra quanto essa fosse in armonia coi tempi: tempi di crisi del marxismo in campo teorico, di discredito del socialismo reale, di montante favore per il liberalismo e il liberismo. Al "revisionismo" di Furet (il termine "revisionismo" fu usato dagli avversari) i seguaci del "filone classico", a cominciare da Soboul (morto nel 1982), non seppero reagire con efficacia.

Diverso il caso di Michel Vovelle, che accettò la sfida sul terreno stesso di Furet, quello del politico, e produsse studi di notevole rilievo in cui ampio spazio aveva anche la storia delle mentalità. E tuttavia i lavori di Vovelle non fecero breccia presso il grande pubblico, ipnotizzato da una turba di dilettanti che, sfruttando il circuito mediatico, s'adoperava a diffondere la nuova ortodossia furetiana.

In questo clima si svolsero le celebrazioni del bicentenario del 1789, culminate in un grande convegno parigino che, organizzato dal comunista Vovelle, l'ex comunista Furet sdegnosamente e ostentatamente disertò.

Intanto la costellazione controrivoluzionaria aveva accolto con giubilo le tesi di Furet e aveva aperto un nuovo fronte di combattimento, quello della Vandea. Libri e libricoli si moltiplicarono allo scopo di farla finita, attraverso il tragico episodio vandeano, con l'intera Rivoluzione, presentata come una serie ininterrotta di crimini e resa responsabile - con grottesca balordaggine - dei totalitarismi novecenteschi di destra e di sinistra. Furet dovette accorgersi di essersi venuto a trovare in scomoda compagnia, e gradualmente, prudentemente, parzialmente attenuò fino alla morte (1997) la rigidità della sua interpretazione del 1978.

Oggi la situazione della storiografia rivoluzionaria appare fluida. Tramontata l'interpretazione marxista-giacobina, anche l'ortodossia furetiana sta sgretolandosi, si che, come ha scritto qualche anno fa uno studioso inglese, siamo entrati nella fase del post-revisionismo. Accettiamo il termine in mancanza di meglio. E diamo il benvenuto a un ripensamento che attesta l'inesauribile vitalità di un evento che non cessa di coinvolgerci e di appassionarci.

Non si può proiettare sulla Francia del 1793 in guerra l'ombra bieca dello stalinismo, come fece Achille Occhetto nel 1989

Comitato di salute pubblica. I giacobini agirono certo come un'avanguardia rivoluzionaria, ma non prefigurarono affatto le strutture del partito moderno. La dittatura non nacque da un'ideologia o da un progetto elaborato in precedenza, ma fu un espediente temporaneo per far fronte alla guerra: la Convenzione mantenne le sue funzioni, tant'è che contribuì alla caduta di Robespierre.

Proiettare sulla Francia del 1793 l'ombra bieca dello stalinismo non serve alla comprensione della rivoluzione, e determina un impoverimento della memoria storica della sinistra. Nel 1989 il segretario del Pci Achille Occhetto rinnegava l'eredità del giacobinismo, considerato «un disvalore perché aveva in sé le radici del totalitarismo» (L'Espresso, n° 4 di quell'anno).

Ma il giacobinismo non ci lascia in eredità solo le tragiche scene del Terrore. Ponendo il principio dell'eguaglianza accanto a quello della libertà, la costituzione del 1793 ci ricorda che non basta proclamare la parità dei diritti: perché la democrazia non sia solo un nome, occorre che ciascuno abbia i mezzi per far valere i propri diritti. Fu la tradizione giacobina, non certo la dichiarazione del 1789, a sancire il diritto di ogni individuo all'esistenza, così attuale oggi di fronte alla drammatica realtà del sottosviluppo.

Può la sinistra circoscrivere il proprio orizzonte ai soli principi del 1789? Non è anche questo un segno della sua profonda crisi di identità?